

Bush e gli Usa stanno ridisegnando il sistema di regole mondiali e nessuno sembra in grado di frenarli

Non vedo un grande avvenire per i nostri figli se non sapranno fermare in tempo questa aberrazione

Guerra preventiva, il nuovo orrore

PIETRO INGRAO

Segue dalla prima

Perfino di fronte al disastro e alla cupa violenza dell'attacco del terrorismo alle «Due Torri». E a me sembrava che in quei bagliori di guerra al finire del secolo fossero presenti ancora la preoccupazione di un limite, e la ricerca di forme mediate di strutture militari di contenimento; come se agisse la memoria delle avventure disastrose che avevano coinvolto ancora di recente, quasi in contemporanea, le due grandi potenze imperiali: l'America nella lunga sconfitta del Vietnam e l'Urss nel precipitoso fallimento in Afghanistan.

Anche quando le armi tornarono a parlare in Kosovo, in Montenegro, in Serbia, ci parve ancora un regolamento di conti con subalterni malfidi: come l'immagine di un intervento misurato, che indusse uno come me (con viziose inclinazioni per la riflessione poetizzante) a parlare di «guerra celeste»: di un urto armato che volesse tenere lontano da sé le macchie e i disastri del territorio. Come mi sbagliavo!

E invece, a mio avviso, ai tempi del Kosovo e della Serbia ancora la svolta vera non era accaduta. Essa si compie nel primo discorso «sullo stato dell'Unione» che il neo-presidente, il «Bush 2», consegna al Parlamento americano. Qui - mi pare - è formulata la proposta nuova, la strategia volta a reggere il mondo nel nuovo secolo e a tenere il confronto col terrorismo e a sconfiggerlo. Ed è la guerra preventiva: la guerra che non attende l'iniziativa dell'avversario, agisce prima, esplicando in tempo tutta la sua capacità di annientamento del nemico.

Entra in campo così, col «Bush 2», una rilettura delle relazioni del mondo, e prima di tutto di quell'atto cruciale - così «studiato» e praticamente verificato nel corso dei secoli - che è la guerra: l'uccisione di massa per mano del potere pubblico. E a impostare in questo modo nuovo la questione cruciale della guerra - come teoria e nei fatti - è il paese capofila, o come lo chiamano oggi l'Impero. L'unico impero in campo: gli Stati Uniti d'America. Poi è seguita l'applicazione pratica: ed è stato -

sulle soglie della primavera - l'attacco all'Iraq, con l'aiuto sussidiario dell'amico inglese.

E tuttavia, forse, più ancora dell'atto (in pratica ancora in corso), è la lettura dell'evento che fa tappa, e in qualche modo ridisegna, il sistema di regole mondiali. E il presidente degli Stati Uniti ne ha dato al tempo stesso la lettura teorica e poi la fulminante sperimentazione concreta, anche se in Iraq ancora adesso nessuno può dire che sia tornata la pace.

E il nuovo modello americano è semplice nel suo significato: è la guerra che previene e quindi ha l'ambizione di colpire - prima e con i caratteri di esemplarità, e persino di verifica pedagogica -

l'avversario.

In realtà si può anche legittimamente sostenere che di guerre preventive ce ne sono sempre state; e anzi talune di esse venivano proclamate e santificate in anticipo, e spesso in nome e in onore della volontà divina. Né è difficile trovare nelle vicende della storia umana esempi di Stati che «fabbricavano» o esaltavano atti del nemico per simulare guerre di difesa che in realtà erano feroci iniziative di attacco.

Il lancio della «guerra preventiva» invece - bisogna riconoscerlo - non ricorre ad alcuna astuzia o finzione. Anzi sottolinea con enfasi, e persino platealmente, la «necessità» che giustifica e richiede

l'aggressione armata. La guerra per essere efficace, anzi per realizzare il «diritto-dovere» della difesa deve - ecco il principio oggi proclamato *coram populo* - anticipare le sue mosse mortali: distruggere in anticipo il nemico altrimenti inafferrabile. Quindi l'efficacia e l'intima ragione della guerra preventiva sono in questo «agire prima», e nella libera iniziativa che «l'agire prima» richiede. Per fermarsi un istante alle vicende di casa nostra, è dinanzi a tale esigenza che la cosiddetta «guerra di difesa» diviene assurda e - per fare un esempio - l'articolo della Costituzione italiana che legittima e consente solo la guerra di difesa finisce per apparire ridicolo. L'ar-

te della pace - secondo la nuova dottrina - deve divenire l'arte dell'anticipo, e gestire fermamente l'iniziativa dell'attacco. Sicché - tale è la tesi americana - si potevano togliere dalle mani di Saddam le sue armi spaventose e proibite, solo anticipando la sua caduta: spezzandogli le reni senza impigliarsi nella ricerca dei suoi arsenali. E dunque i codici e le regole di pace delle Nazioni Unite possono essere tollerati solo sino a quando consentono la velocità e la libertà del prevenire. Cadono - debbono cadere - e diventano un penoso ostacolo quando chiedono la prova dell'accusa fatta (per esempio a Saddam). La logica della prevenzione non sopporta ritardi: l'uso

del tempo è un cardine del suo agire e della sua efficienza. Qui gli artefici della guerra preventiva chiamano in causa il volto e si potrebbe dire la natura dell'avversario che si nomina: terrorismo. Un nemico che fa della sorpresa e dell'occultamento l'anima della sua strategia.

Prevenire è dunque non tanto una scelta, ma un obbligo contro un tale nemico. E poiché esso si avvale di una truppa occulta e trucata, potenzialmente e subdolamente sempre attiva e agibile, una strategia della prevenzione deve andare alle fonti del nemico e stradicarlo in Afghanistan come in Iraq, e dovunque si sospetti il suo annidarsi e nutrirsi.

Si comprende da ciò come si dilata clamorosamente il campo di battaglia nell'arco del globo, e come per gli strateghi della prevenzione appaia decisiva la freddezza, calma capacità e libertà di scavalcare frontiere di stati e vincoli geo-politici.

Poi sono venute la «messa in pratica» dell'idea e la vittoria militare sul campo. Ma non ha persuaso il mondo. E la contestazione si è riaperta. Coloro che nell'aspro inverno del 2002 erano ostili, e fecero scattare l'inutile veto alla guerra americana, non hanno dimenticato, il francese Chirac primo fra tutti. E dalla bocca di Kofi Annan, quel segretario dell'Onu che in inverno ci parve addirittura pavido, è venuta l'affermazione grave e solenne che sostiene: «l'uso della forza preventiva è una sfida ai principi fondamentali su cui, anche se imperfettamente, si sono basate pace e stabilità internazionale negli ultimi 58 anni».

Non so quanta valenza abbiano oggi parole pur così perentorie. E il senno del poi? O sono nuove convinzioni, dubbi sgorgati dalla visione amara dei lutti e dal cadere delle illusioni di un'avventura rapida?

Per ora è da segnalare la portata dell'accaduto, e le questioni straordinarie che esso chiama in campo, e come ne sono investiti principi e fattori decisivi.

Noi, così lontani dal potere (e stretti ancora a quella parola che sembrava così consueta: pacifismo) sentiamo duramente la gradualità della risposta.

No: non ho dimenticato la gente che si è mossa, e quei cortei che stringevano alla gola. Ma, a oggi, quelli che ora comandano il mondo - sia pure con inciampi e sorprese - procedono sulla via del «prevenire» e della messa in atto del nuovo assetto mondiale.

Non vedo un grande avvenire per quelli che verranno, se non crescerà la risposta al vero fatto nuovo che ha aperto il terzo millennio. Non mi sembra ancora che diciamo ai nostri figli: attenti, questo è il tema. Vi riguarda.

Testo tratto dalla prefazione del nuovo libro di Pietro Ingrao «La guerra sospesa, I nuovi connubi tra politica e armi», pubblicato dalla Dedalo, pagg.144, 15 euro.



la foto del giorno

Un bambino davanti ai poster elettorali in Guatemala (Epa/Tomas Bravo)

Segue dalla prima

Si scrive moderato
si legge intollerante

Gli antichi livori di Andreotti che per dieci anni si è tenuto nel cuore il suo sospetto sulla «grave scorrettezza» del presidente dell'Antimafia sono venuti alla luce e hanno montato un nuovo conflitto. Il tema è diventato l'onore della Dc, ma il vero tema è quello del rapporto tra mafia e politica che è preferibile non toccare secondo l'ondata giustificazionista di questi due anni. Capo d'accusa è la Relazione dell'Antimafia del 6 aprile 1993. Le righe che continuano a scottare sono queste: «Risultano certi alla Commissione i collegamenti di Salvo Lima con uomini di Cosa Nostra. Egli era il massimo esponente in Sicilia della corrente democristiana che fa capo a Giulio Andreotti».

Non è un gran che, visto quel che si sapeva e quel che si è venuto a sapere dopo - testimonianze, processi, sentenze - su Lima e sulla corrente di Andreotti. Allora la Relazione fu approvata pressoché all'unanimità dopo infinite mediazioni. Non fu certo Violante a imporre la sua volontà agli altri commissari. Non ci fu un complotto, furono i fatti ad accusare.

La catena degli assalti all'arma bianca non è finita con le dissenate

accuse a Violante. Ci ha pensato il presidente del Senato Pera, dimentico di quel che scriveva dieci anni fa da acceso giustizialista. In una lettera di solidarietà ad Andreotti parla ora di quell'«epoca feroce», di quella «stagione lunga e crudele in cui molti cittadini, per assecondare il deside-

rio di cambiare uomini e programmi politici, non hanno badato agli strumenti per soddisfarlo». Attizza così altri fuochi e va a farsi benedire il suo ruolo istituzionale.

Sembrano, tutte quante, reazioni nate non dalla forza, ma dallo spavento, dall'insicurezza. C'è del meto-

do in questa pazzia, pazzia ragionata, se è lecito l'ossimoro. Che fa capire però in quest'aria un po' sinistra, gonfia di odio e di desiderio di vendetta, come sarà aspro il conflitto politico nei prossimi mesi, nei prossimi anni. La colpa è sempre degli altri rovesciando spudoratamente, come

fa la Cdl, i termini delle questioni. I magistrati, per esempio, sono da rispettare se assolvono gli imputati amici, ma diventano degli assassini se le loro sentenze sono di condanna. Quel che è accaduto con i processi Previti-Berlusconi a Milano, in questi anni, è una pagina nera capa-

ce di disonorare ogni classe dirigente di governo.

Com'è distorto, in Italia il concetto che dovrebbe avere la parola «moderato». Che nella pratica quotidiana significa il contrario, un oltranzismo ossessivo, la caccia a chi non la pensa come te, l'intolleranza che sprizza da ogni poro, il disprezzo per ogni regola. C'è poco da sorprendersi. Sono sempre stati i moderati a coprire i regimi, ad avallarli, a fargli da scudo. Per amor di quiete e per sincera adesione a idee prive di asprezze.

Comincia ora a manifestarsi il disagio di persone che hanno votato per il Cavaliere. Altro che tranquille esistenze, altro che terra promessa, altro che serene pensioni per sé, per i figli e i nipoti. È arrivata invece la paura del domani, dei conti in rosso, dell'insicurezza così temuta da vasti strati sociali, della cattiva stampa che il Paese ha all'estero, visto che qui da noi la libertà si esprime col contagocce.

Si sentono di continuo le prediche ad abbassare i toni del confronto, a smussare le punte aguzze, a mettersi d'accordo, secondo la tradizione compromissoria italiana. È davvero possibile farlo con chi nega gli assunti di base, con chi viola i principi del vivere civile e spesso dimostra di non conoscere i fondamenti di una democrazia?

Corrado Stajano

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fa-csimile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) Litosud Via Carlo Pessenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vituliano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 6 novembre è stata di 177.038 copie</p>	